

LA FESTA PATRONALE DI MONCALVO

a pagina 2

SAN SEBASTIANO CURATO DAGLI ANGELI

a pagina 6

I FRATELLI BIANCO

a pagina 10



Notiziario di fatti e notizie sulla storia di Moncalvo a cura della Parrocchia Sant'Antonio di Padova - Piazza San Francesco, 1 - Moncalvo -
Grafica e stampa: EMMERRE Arti Grafiche - Moncalvo

EDITORIALE

L'ALERAMICO... per riscoprire le nostre radici

Affezionatissimi lettori in occasione del secondo compleanno della nostra rivista, che sta riscuotendo sempre più interesse tra coloro che hanno a cuore la città di Moncalvo, abbiamo il piacere e l'onore di annoverare tra i nostri collaboratori Gino Nebiolo, che partendo dalla natia Moncalvo è diventato uno dei più importanti giornalisti televisivi e della carta stampata degli ultimi cinquant'anni della storia del nostro Paese.

Gino Nebiolo, venuto a conoscenza del nostro "Aleramico", ha voluto omaggiarci con un toccante articolo nel quale descrive la "Sua" e la "nostra" amata Moncalvo e con un prezioso dono: una copia del primo numero de "La Rotonda di Moncalvo", quindicinale di attività Monferrina, datato 22 gennaio 1948. L'editoriale di quel primo numero de "La Rotonda di Moncalvo", intitolato "Buon Giorno AMICO" porta proprio la sua firma con un carico di speranza e di voglia di fare di un giovane moncalvese alla fine del secondo conflitto bellico mondiale.

continua a pag. 12

La città di Moncalvo e le sue attività economiche nel Cinquecento: un ricordo nel 450° anniversario della redazione degli "Statuti della Città di Moncalvo"

a cura di Andrea Monti

Nell'occasione del 450° anniversario della redazione degli "Statuti della città di Moncalvo" mi è parso doveroso raccontare brevemente la Moncalvo del Cinquecento, descritta negli Statuti del 1565, nella quale si possono notare ancora diversi punti di contatto con la Moncalvo del terzo millennio.

Già sotto la dominazione dei Paleologi la città di Moncalvo era rinomata per la sua vocazione commerciale, con le botteghe e i negozi che si concentravano nella via della Fracchia, oggi via XX settembre, ma che tutti i moncalvesi

continua a pag. 3

La sciagura della "Rota" Moncalvo 9 luglio 1953

Angela Strona

Sono passati 62 anni, ma nella storia di Moncalvo e nel cuore dei moncalvesi che l'hanno vissuto, quel 9 luglio è un giorno tristissimo e indimenticabile.

In un tragico incidente sul lavoro perdevano la vita sette operai e altri tre rimanevano feriti in modo grave.

Riproporre questo avvenimento, perché non resti inutile e dimenticato, è un doveroso riconoscimento del sacrificio di tante giovani vittime cadute sul lavoro per la superficialità e la scarsa situazione di sicurezza sul lavoro di imprenditori di pochi scrupoli preoccupati solo di produrre in fretta quindi guadagnare di più, sempre di più...

Nel rispetto di chi è morto è giusto ricordare anche se istintivamente si è portati a rimuovere gli eventi tragici. Con la speranza che qui o altrove mai più debba succedere qualche cosa di simile.

continua a pag. 8

Cronaca della Festa Patronale del Maggio 1954

Da due lettere del maggio 1954 da Carlo Biletta al fratello Fernando in servizio militare a Pinerolo.

9 maggio 1954

Ne approfitto di questo pomeriggio di festa, la 1^a settimana del mese di maggio, per farti qualche riga, onde poter dare notizie

continua a pag. 2

Cronaca della Festa Patronale del Maggio 1954

nostre, e del nostro bel paese monferrino. Oggi è una giornata piena di sole, si sentono gli uccelli a cinguettare

e api che volando ronzano nell'aria ... Qui la campagna si è rimessa in bello, vi è una vegetazione veramente eccezionale, è un vero peccato che il destino abbia riservato agli uomini la continua preoccupazione per il domani, senza mai potersi fermare a contemplare, a distrarsi con il creato, questo ce lo hanno concesso da fanciulli poiché allora eravamo incapaci di fare qualcosa di utile, ma ora quante continue preoccupazioni.

Ben noi qui di Moncalvo dobbiamo ancora essere lieti nei confronti di quelli di Torino o di Milano, o Roma, che il biancospino ad esempio non lo vedono se non in fotografia. Qui incominciano a giungere le prime comitive di turisti, sulla nostra piazza vi sono sempre forestieri, e di settimana in settimana vanno sempre aumentando. Domenica se Dio vorrà pare che sia la festa patronale di Moncalvo, ... in merito agli svolgimenti della Festa te ne darò io dettagliate (notizie di) ogni avvenimento di rilievo a mezzo di un mio giornale (1) straordinario, ... Ho notato che la circolazione di scuter, e di macchine, aumenta incessante anche qui sulle nostre strade, e mette in continuo pericolo la vita di bambini, ragazzi, e adulti, persino i cani sono tutti spaventati, come gatti ecc. ... Qui a Moncalvo è incominciata la stagione dei Gatti, alla notte si sentono le più disperate voci dei miao-maramao! È la volta che papà dovrà collaudare le sue pantofole.

16 maggio 1954

Oggi ricorre la festa patronale di Moncalvo, quest'anno la festa si può dire che sia

stata guastata dalla pioggia, anzi rovinata di pianta, povero Moncalvo in festa, devi sapere che sono 48 ore bollate che piove a più non posso, e sono ormai le 9 di sera di domenica e ancora non accenna a smettere di piovere, la via XX settembre, cioè la via migliore del nostro paese, causa al lavoro di sistemazione fognatura, è diventata una vera palude, ciò non ostante i cavalieristi hanno iniziato ieri sabato, e pure questa sera già hanno annunciato agli altoparlanti la II^a rappresentazione garantendo al pubblico che resteranno asciutti come in un teatro certo se hanno una bella costanza quelli del circo, a lavorare, ancor più una bella costanza la devono avere quelli che si recano a assistere allo spettacolo, io auguro ad ogni modo che il pubblico sia numeroso onde possano avere un buon introito.

Pure le giostre ed autopista funzionano nonostante la pioggia, coperti da teloni, il ballo pure è aperto, e la ballata del male umore, poiché pare i giovanotti questa sera devono sborsare 600 lirette, vi è pure il banco di beneficenza molto allestito e diretto dalle nostre suore.

Scrivo la seconda parte di questa lettera, è ora lunedì sera finalmente si è rischiarato il cielo, però fino alle 6 del pomeriggio di oggi ha piovuto, ed ora che sono le 7,30 il tempo è bello, mi sono recato un momentino in piazza e già era piena di gente, pure tutti i divertimenti funzionavano. A quanto pare i fuochi artificiali non si faranno, come pure non fecero la corsa dei cavalli (2) E ! quest'anno l'incasso deve essere magro per i capi festa, però se il tempo tiene su questa sera vedremo ancora qualcosa di bello.

E' adesso Martedì mattina ore 6 quest'oggi

cominceremo una nuova settimana di lavoro. Tanto per cambiare fuori piove ancora il tempo che ieri sera pareva ristabilirsi, era appena un'apparenza poiché già da ieri sera verso le 10 si è messo a piovere, e ancora non ha smesso, sono cose dell'altro mondo ormai sono 80 ore che piove ma forte, tutti hanno il morale a terra, e non lascia fare nulla ormai vi è il fango fino sull'asfalto, speriamo che smetta per carità. Io ieri sera non sono uscito. ... stai sempre allegro e guardati dai pericoli.

(1) Così chiamava le sue lettere settimanali di 4 facciate

(2) La corsa dei cavalli, un classico appuntamento del lunedì pomeriggio della festa di Sant'Antonino. In periodi diversi si è corsa su alcuni tratti di strada di circa 1500 metri ed arrivo in centro città:

- dalla statale per Asti in prossimità del bivio con strada Camerano Bosco ed arrivo alla piazzetta del Dazio (Piazza Romita); dal campanile di San Francesco il sacrestano Italo Parmigiani annunciava col tocco della campana l'avvenuta partenza;

- le ultime edizioni si sono svolte sul tratto di Corso Regina Elena (in salita) con partenza dal bivio con la strada della stazione ed arrivo al voltone dei portici su piazza Carlo Alberto. Quando anche questo tratto di strada fu asfaltato, si dovette rinunciare a questa tradizione anche se non mancarono altri appuntamenti, come il Torneo equestre estivo tra comuni (presso l'ex Tiro a Segno) e la più ambita partecipazione al Palio di Asti.



I ragazzi del 1935 alla Festa di Leva

La città di Moncalvo e le sue attività economiche nel Cinquecento: un ricordo nel 450° anniversario della redazione degli “Statuti della Città di Moncalvo”

sono ancora soliti chiamare la “Fracia”. Purtroppo gli statuti originari relativi alla città di Moncalvo non sono pervenuti sino ai giorni nostri poiché probabilmente sono stati distrutti per mano dei francesi durante uno dei numerosi saccheggi che la città ha subito secoli addietro. I primi statuti di cui ad oggi siamo a conoscenza sono quelli redatti nell'anno 1565 periodo in cui Moncalvo era sotto il dominio dei Gonzaga.

Il Comune di Moncalvo risultava essere di tipo demaniale, ossia dipendeva direttamente dal marchese e l'organizzazione interna si basava su alcuni organi principali quali il podestà, il consiglio ed i consoli. Gli statuti, che constano di ben 116 capitoli, in primis si soffermano sulle modalità di nomina dei vari organi del Comune per poi andare ad impartire direttive volte a regolare l'esercizio dell'attività economica della città, e sono proprio tali norme che ci permettono di tratteggiare un quadro dettagliato delle attività economiche presenti nel territorio già dal Cinquecento. Ovviamente i documenti originali sono scritti in lingua latina, tuttavia ho ritenuto opportuno riportarne taluni estratti direttamente in lingua italiana avvalendomi della traduzione realizzata da A. Allemanno.⁽¹⁾

Il primo estratto essenziale per la comprensione dell'importanza ricoperta già allora dal commercio è tratto dal capitolo XXV che afferma “I moncalvesi possono continuare a fare le fiere e i mercati che gli illustrissimi Marchesi del Monferrato hanno loro concesso fin dal tempo antico. Di fiere se ne tengono quattro: la prima all'ascensione, la seconda al Corpus Domini, la terza all'assunzione e l'ultima alla natività di Maria. Il mercato si svolge invece al giovedì di ogni settimana. Chiunque oserà contraddire queste antiche consuetudini sarà multato dall'autorità marchionale”.⁽²⁾

Da tale passaggio pare evidente come il commercio già nel Cinquecento ricopra un ruolo di grande rilievo per l'economia locale, rimarcato dal fatto che tali fiere e mercati vengono definite già all'epoca “antiche consuetudini”, che continuavano a perpetuarsi fino ai giorni nostri: il mercato del giovedì continua ad essere ancora oggi il momento più saliente della settimana per il commercio locale poiché giungono a Moncalvo centinaia di persone dai comuni limitrofi.

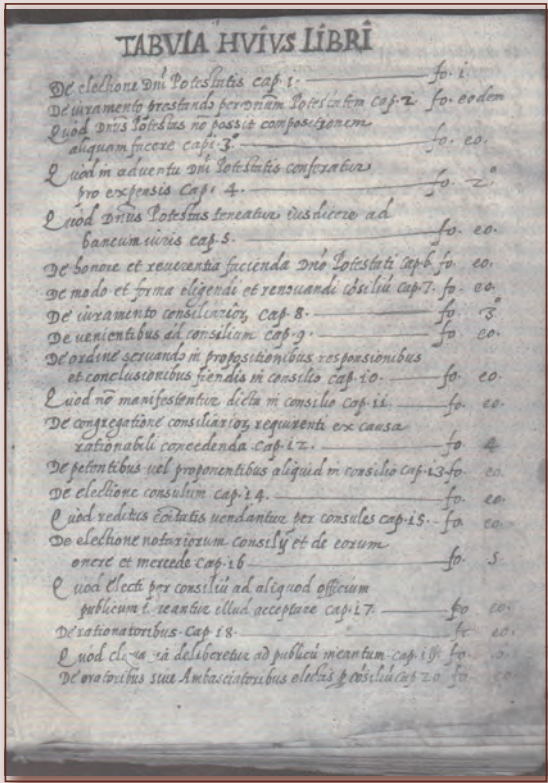
La rilevanza dell'attività agricola si evince invece già a partire dal capitolo LI che disciplina i tempi di riposo della giustizia, infatti gli statuti affermano che “il podestà di Moncalvo è tenuto a sospendere la propria attività giudiziaria nei periodi di pausa per i lavori agricoli stabiliti nei decreti marchionali, cioè nel periodo della mietitura

dalla metà di giugno alla metà di luglio e durante la vendemmia da metà settembre a metà ottobre”.⁽³⁾

Considerando che oltre al periodo della mietitura e a quello della vendemmia l'attività giuridica veniva sospesa soltanto in occasione del periodo natalizio e di quello pasquale, si può ben capire l'importanza che queste attività avevano per la popolazione locale dell'epoca. Infatti i prodotti agricoli oltre ad essere importanti per il commercio risultavano essere beni di prima necessità indispensabili per la sopravvivenza degli stessi abitanti. La sospensione dell'attività giudiziaria esercitata dal podestà si rendeva quindi necessaria perché una parte consistente della popolazione era impegnata in tali attività che potremmo definire “strategiche” poiché si coglievano i frutti di un'intera stagione di lavoro che dovevano servire sia per il sostentamento della popolazione che per la vendita e il commercio, principale fonte di reddito per la comunità.

All'interno del settore primario occupavano un ruolo rilevante la viticoltura e l'allevamento del bestiame. La presenza di quest'ultima attività è segnalata dall'articolo LVIII intitolato “De vendentibus animalia morbosa” che sentenzia “Se qualcuno vende a un moncalvese una bestia difettosa o malata, deve restituire al compratore danneggiato il prezzo della vendita e accettare la bestia indietro. Se l'animale muore entro otto giorni dall'acquisto, intervengono gli estimatori comunali. Qualora essi stabiliscono che la morte è dovuta a un difetto preesistente, il venditore deve rimborsare l'acquirente”.⁽⁴⁾ L'allevamento del bestiame ha da sempre assunto un ruolo centrale nell'economia locale, supportato dalla nascita della “Fiera del bue grasso”, che è pervenuta sino ai giorni nostri diventando una manifestazione conosciuta a livello nazionale.

Ovviamente nel Cinquecento l'allevamento del bestiame, ed in particolar modo quello dei bovini, assumeva un ruolo assai significativo per due specifiche motivazioni: in primis i bovini erano animali da macello e il commercio delle loro carni ricopriva una rilevanza primaria per l'economia locale, ma anche perché all'epoca i bovini venivano utilizzati per l'aratura e la



Statuti della Città di Moncalvo (1565)

fresatura dei campi, nonché per il trasporto dei raccolti che avveniva mediante dei carri di legno trainati dagli stessi animali.

La viticoltura e la vendita del vino meritano invece un discorso a parte. Infatti se è ormai noto a tutti che il Monferrato e il moncalvese sono da sempre una terra di importanti vigneti, riconosciuti a livello nazionale da numerose DOC e DOGC, molti non immaginano neanche l'importanza che la vendita della

rinomata bevanda aveva all'interno della legislazione dell'epoca. Infatti gli Statuti dedicano ben 24 capitoli in merito alla disciplina inerente il commercio del vino e l'apertura delle osterie con una dovizia di particolari assai notevole. Una figura importante all'interno del tessuto economico del Comune era quella del daziere comunale che aveva il compito di riscuotere dalla popolazione i vari dazi che annualmente venivano istituiti. Ovviamente anche il vino risultava essere soggetto al pagamento di specifico dazio e probabilmente le entrate derivanti da tale tipologia d'imposta risultavano



essere le più consistenti in assoluto per le casse comunali, vista la dovizia di normative legiferate in materia e visto che il pagamento al daziere o all'appaltatore del dazio di questa tassa sugli alcolici *ante litteram* risultava essere una *conditio sine qua non* per la vendita del vino al minuto. (5)

Ovviamente solo il vino destinato alla vendita risultava soggetto a tale imposta, mentre quello utilizzato per uso personale risultava esserne esente. Mi pare inoltre singolare il fatto che "Se un esercente consumava per uso personale del vino contenuto in botti già consegnate al daziere", quindi vino su cui erano già state pagate le imposte, poteva "detrarre parte della sua quota di dazio". (6)

Un altro compito importante demandato al daziere era quello relativo alla determinazione del prezzo minimo del vino al boccale, infatti era fatto divieto di vendere la bevanda ad un prezzo inferiore a quello stabilito, pena il pagamento di salate sanzioni.

Per quanto concerne le strutture ricettive dell'epoca, ossia le osterie, gli statuti vietavano ai moncalvesi

di somministrare vitto e alloggio in assenza di vino regolarmente sottoposto a dazio, (7) affermando inoltre che "taverna tenere apertam usque ad horas tres noctis", (8) ossia che le taverne e le osterie potevano restare aperte sino all'ora terza della notte (tenendo tuttavia in considerazione il fatto che all'epoca veniva utilizzata l'ora italica e che quindi la terza ora della notte corrispondeva alle nove di sera). Inoltre il daziere può essere definito come una sorta di agente della finanza cinquecentesco, tale funzione di controllo dell'evasione è ben delineata dall'articolo CVIII che sentenzia: "il daziere e i suoi collaboratori possono recarsi a loro totale discrezione nelle cantine dei privati che vendono vino e in quelle delle osterie per verificarne la quantità", (9) ovviamente chi si sottraeva a tale controlli incorreva in un'esosa ammenda.

Tuttavia oltre alle pene di natura pecuniaria gli osti, i tavernieri e i venditori che contravvenivano anche solo ad una delle norme presenti all'interno degli Statuti, potevano incorrere nella revoca della licenza di tenere osteria o di vendere vino al minuto per tutto l'anno. (10)

Da alcune norme approvate in data 4 ottobre 1592 si constata invece la presenza nel territorio di Moncalvo di otto mulini a cavallo e di un mulino ad acqua posto sulle rive del Colobrio. Ovviamente la presenza di tali strutture risultava indispensabile ai fini della produzione della farina, necessaria per la produzione di pane e pasta, due alimenti fondamentali nell'alimentazione dell'epoca. Anche sulla macinazione delle farine e sulla produzione del pane vi erano dei dazi ossia dei dazi che dovevano essere pagati dalla comunità. (11)

Riferimenti bibliografici

(1) Gli Statuti della città di Moncalvo sono oggetto del volume di A. Allemano, A. Barbato, A. Soligo - "Gli Statuti di Moncalvo", Città di Moncalvo, 2005. Tale volume riporta integralmente gli Statuti del 1565, scritti in

latino, con relativa traduzione italiana a latere. Per quanto concerne i criteri di traduzione dal latino all'italiano rimando a quanto è riportato negli autori del testo a pag. 12, nel paragrafo "Criteri di edizione".

(2) Cft. Archivio storico del Comune di Moncalvo sezione I, collocazione unità archivistica: 3 - "Statuti della Comunità di Moncalvo" - Cap. XXV - Moncalvo 1565. Traduzione tratta da A. Allemano, A. Barbato, A. Soligo - "Gli Statuti di Moncalvo", Città di Moncalvo, 2005, pag. 49

(3) Cft. Archivio storico del Comune di Moncalvo sezione I, collocazione unità



archivistica: 3 - "Statuti della Comunità di Moncalvo" - Cap. LI - Moncalvo 1565. Traduzione tratta da A. Allemano, A. Barbato, A. Soligo - "Gli Statuti di Moncalvo", Città di Moncalvo, 2005, pag. 49

(4) Cft. Archivio storico del Comune di Moncalvo sezione I, collocazione unità archivistica: 3 - "Statuti della Comunità di Moncalvo" - Cap. LVIII - Moncalvo 1565. Traduzione tratta da A. Allemano, A. Barbato, A. Soligo - "Gli Statuti di Moncalvo", Città di Moncalvo, 2005, pag. 67

(5) Cft. Archivio storico del Comune di Moncalvo sezione I, collocazione unità archivistica: 3 - "Statuti della Comunità di Moncalvo" - Cap. XCII - Moncalvo 1565

(6) Cft. Archivio storico del Comune di Moncalvo sezione I, collocazione unità archivistica: 3 - "Statuti della Comunità di Moncalvo" - Cap. XCVIII - Moncalvo 1565. Traduzione tratta da A. Allemano, A. Barbato, A. Soligo - "Gli Statuti di Moncalvo", Città di Moncalvo, 2005, pag. 86

(7) Cft. Archivio storico del Comune di Moncalvo sezione I, collocazione unità archivistica: 3 - "Statuti della Comunità di Moncalvo" - Cap. CV - Moncalvo 1565

(8) Cft. Archivio storico del Comune di Moncalvo sezione I, collocazione unità archivistica: 3 - "Statuti della Comunità di Moncalvo" - Cap. C - Moncalvo 1565

(9) Cft. Archivio storico del Comune di Moncalvo sezione I, collocazione unità archivistica: 3 - "Statuti della Comunità di Moncalvo" - Cap. CVIII - Moncalvo 1565. Traduzione tratta da A. Allemano, A. Barbato, A. Soligo - "Gli Statuti di Moncalvo", Città di Moncalvo, 2005, pag. 91

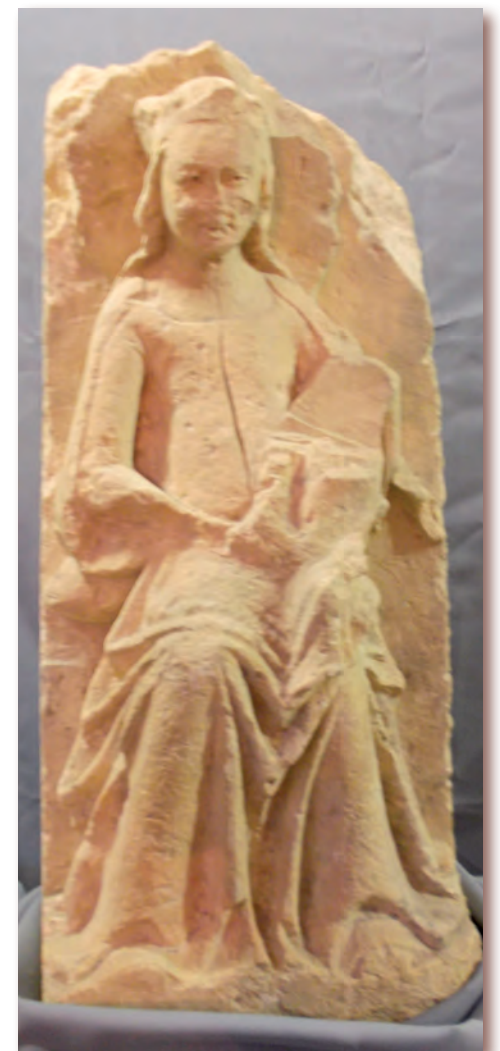
(10) Cft. Archivio storico del Comune di Moncalvo sezione I, collocazione unità archivistica: 3 - "Statuti della Comunità di Moncalvo" - Cap. CIX - Moncalvo 1565

(11) Cft. P. Gallo - "Il Ducato di Monferrato tra Francia e Spagna", pag 128 -129

La Madonna in trono con Bambino

Serena Bestente

Tra i patrimoni artistici custoditi nel nostro territorio, agli occhi dei moncalvesi più attenti non sarà certo sfuggita la scultura in arenaria rappresentante la Madonna in trono col Bambino, visibile nella Cappella dell'Immacolata (a destra dell'altare) della nostra chiesa di San Francesco. La Madonna è scolpita a rilievo molto alto che evidenzia uno stacco deciso dal piano di fondo mettendo in risalto i dettagli ancora visibili come le pieghe del manto che ricade sotto la vita della Vergine. La scultura tuttavia risulta mancante di alcune parti, non presenti già dal momento del ritrovamento, facendo così pensare che essa potesse provenire da un altare o dalla lunetta di un portale. Oltre ad alcuni dettagli della corona, del volto e dei piedi di Maria, non compaiono più buona parte del corpo di Gesù e il suo braccio destro. Rinvenuta nel 1974-75 nella canonica di Moncalvo, è stata nel tempo attribuita probabilmente ad uno scultore casalese vercellese che operò intorno alla metà del XIV secolo.



Una Via... un nome CARLO FERRARIS

Giuseppe Vaglio

Una premessa.

La nostra città è attraversata per tutta la sua estensione, da Est a Ovest, da un lungo asse viario – quasi una spina dorsale –, che, nel corso del tempo, ha assunto, nei suoi vari segmenti, denominazioni diverse. Partendo dall'inizio, a Oriente, dove la strada si stacca da quella che conduce a Grazzano, essa, costeggiando il Camposanto, il Parco della Rimembranza, il complesso di San Francesco, è intitolata a Mons. Giuseppe Bolla, indimenticabile parroco, mancato nel 1952. Dopo l'incrocio con un altro asse fondamentale, quello che collega Moncalvo a Casale, verso Settentrione, e ad Asti, verso Mezzogiorno, dunque dopo "il Dazio", la nostra via si inerpica ripida – come ben sperimenta chi non è più giovanetto –, assumendo una intitolazione "patriottica": via XX Settembre! Anche se, per i moncalvesi, quella è "la Fracia". Dopo l'improvviso, inaspettato e luminoso slargo di piazza Garibaldi, ecco che la nostra strada, che transita davanti al Palazzo Civico, assume il nome di Cissello, in onore dello stimato medico chirurgo e benefattore di cui ci ha parlato Angela Strona nel numero 4 della nostra rivista. E via Cissello fu per tutto il tratto che le restava, fino al primo quarto del XX secolo. Ma l'esigenza di onorare altri illustri moncalvesi portò a diversificare la toponomastica. Così, subito dopo palazzo Cissello, quando a destra scompaiono le case, per fare posto a una magnifica veduta sul Sacro Monte di Crea, sulle altre nostre colline, e, sullo sfondo, sulle Alpi – dal Bernina al Rosa al Cervino –, siamo in via Carlo Ferraris, che comprende alcuni bei palazzi, fra i quali, appunto, quello, al n. 21, in cui nacque colui al quale la strada è qui intitolata, e, poi, il "Rinchiuso" (*arcus*). Dopo l'incrocio con via Asilo, a partire dal vecchio e glorioso Ospedale di San Marco, dove inizia quella che un tempo era chiamata la *Rabatera*, o *Rubatera*, una nuova denominazione: via Gavello, a ricordare il noto e benemerito medico Giuseppe Gavello, la cui casa (oggi villa Provenzale), circondata dal magnifico parco, sorge immediatamente dopo la casa di riposo che a Gavello fu intitolata.

La famiglia. La formazione. Le prime esperienze professionali.

A Moncalvo, famiglie con il cognome Ferraris, o Ferraro, sono attestate negli atti pubblici a partire almeno dal XVI secolo. Del resto, è noto che questi cognomi e altri consimili (Ferrari, De Ferrari ecc.), così come i loro omologhi in altre lingue europee, sono diffusissimi dal Medioevo, in relazione all'espandersi della lavorazione del ferro (fabbri, armaioli ecc.). La famiglia che qui ci interessa, originaria di Trino (già facente parte del Monferrato e della diocesi casalese), è presente



nella nostra città dal primo Ottocento. Qui, da Bartolomeo Ferraris e da Maddalena Bottacco, nacquero nove figli, di cui cinque femmine e quattro maschi: fra questi, Carlo Francesco, nato il 15 agosto 1850. La famiglia aveva tradizioni intellettuali e, tra le sue file, contava ecclesiastici, insegnanti e, per quanto possiamo intuire dai libri presenti nella biblioteca, giuristi. Pertanto non ci stupiamo se, dopo le prime scuole a Moncalvo, Carlo Francesco fu mandato a Torino, a frequentare il liceo "Gioberti", dove conseguì la maturità classica nel 1866; iscrittosi alla facoltà di Giurisprudenza, si laureò nel 1870, a vent'anni, con una tesi su *La rappresentanza delle minoranze in Parlamento*, immediatamente pubblicata nonché premiata dal Ministero della pubblica Istruzione. Dopo un breve pratica di avvocato, si recò ad approfondire gli studi

in Germania e in Inghilterra. Tornato in Italia nel 1874, fu, per qualche tempo, funzionario presso il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Divisione della Statistica. Ma la sua prima vocazione, come ebbe egli stesso a dichiarare agli studenti dell'Università di Padova, durante gli anni del suo Rettorato, fu quella all'insegnamento.

Il professor Ferraris.

Ecco le tappe della sua attività di insegnante: libero docente di Economia Politica all'Università di Roma nel 1876, incaricato e poi professore straordinario di Scienza dell'Amministrazione all'Università di Pavia fino al 1883; dopo una parentesi come funzionario ministeriale, professore ordinario all'Università di Padova, dal 1885 alla morte, prima di Statistica, poi di Diritto Amministrativo. Di questa Università fu anche Rettore, dal 1891 al 1896, segnalandosi sia per il rapporto costante con gli studenti, improntato a severità ma anche ad affetto, sia per una serie di iniziative fondamentali per lo sviluppo dell'Ateneo Patavino, anche in relazione con le istituzioni, il territorio, altre università (italiane, europee ed americane). Strettamente intrecciata all'insegnamento, la costante attività di ricerca, che sfociò nella pubblicazione di libri, articoli, saggi, di argomento giuridico, economico, politico, sociologico, ma anche filosofico. Considerato un fondatore della Scienza dell'Amministrazione come disciplina autonoma, fu all'avanguardia nell'uso della statistica nell'ambito degli studi

sociali e politici.

Il politico.

Convinto che lo studio dovesse avere una ricaduta concreta, nella prospettiva del miglioramento della società, fin da giovane Carlo Francesco Ferraris fu attivo in molte battaglie giornalistiche (contro lo sfruttamento del lavoro minorile, per il riconoscimento dell'associazionismo operaio e via dicendo) e impegnato nella vita politica locale: sulle orme paterne, sedette per qualche tempo nel nostro Consiglio Comunale, dando un contributo significativo specialmente nella politica scolastica. Deputato per più legislature, si occupò, in particolare, di assicurazione contro gli infortuni degli operai e degli agricoltori e di mutuo soccorso. Ministro dei Lavori Pubblici nel governo Fortis (1905), si impegnò nella

statalizzazione delle ferrovie, allo scopo di estenderne la rete anche in zone fino ad allora tagliate fuori, ad esempio nel Mezzogiorno, e di garantire la continuità e la regolarità del servizio. Nel 1913 fu nominato senatore "per meriti", sedendo nelle file del centro-sinistra e

continuando a impegnarsi sui temi a lui cari.

Conclusione.

Carlo Francesco Ferraris morì cristianamente a Roma il 9 ottobre 1924, assistito da Albina Ughetto, sua moglie da poco tempo. Il solenne funerale fu celebrato in Moncalvo, nel cui Camposanto riposano le sue spoglie. La sua città natale lo onorò intitolandogli un tratto di via Cissello. Sappiamo inoltre, da una lettera del segretario comunale Gario al prof. Gavello, in data 27 luglio 1926, che "venne demolito il balcone della casa del senatore FERRARIS ed in suo luogo costruiti altri due divisi (forse per collocarvi la targa nel mezzo)". Ma, come abbiamo visto nei numeri precedenti della nostra rivista a proposito della costruzione della chiesa parrocchiale, i moncalvesi non possono essere accusati di prendere decisioni in modo affrettato. Così, la targa è stata effettivamente collocata, non subito però, ma nel 2007, in occasione del bellissimo Convegno su Ferraris organizzato dalla Facoltà di Scienze politiche di Alessandria, del quale la casa editrice Claudiana ha pubblicato gli Atti insieme con una antologia di scritti ferrarisiani; a lato dello stesso Convegno, presso la nostra Biblioteca Civica, fu allestita una mostra documentaria, curata dal sottoscritto e da Antonio Barbato. Nel 2014, poi, le edizioni Aracne hanno ripubblicato la tesi di laurea del nostro illustre concittadino, che ricordo sempre con piacere, perché fratello della mia bisnonna, Teresa Ferraris in Vaglio; ma qui incomincia un'altra storia, che non sto a raccontarvi, affinché non vi annoiate troppo.

Il “San Sebastiano curato dagli angeli” di Orsola Caccia: una proposta di interpretazione.

Giuseppe Vaglio

Nella navata sinistra della chiesa di San Francesco possiamo ammirare, fra le altre tele, il *San Sebastiano curato dagli angeli*, attribuito a Orsola Caccia.

Secondo la tradizione, Sebastiano, ufficiale dell'esercito romano al tempo dell'imperatore Diocleziano, nel terzo secolo dopo Cristo, per la sua testimonianza di fede fu condannato a essere ucciso a colpi di freccia. Erroneamente creduto morto, invece fu curato da una pia matrona, Irene, che, a sua volta, sarebbe stata venerata come santa. Guarito dalle ferite, si presentò davanti a Diocleziano, rimproverandolo per la sua politica persecutoria nei confronti dei cristiani e ribadendo la propria fede: fu pertanto flagellato fino alla morte; il suo corpo fu sepolto da una pia donna lungo la via Appia, nelle catacombe che avevano già ospitato provvisoriamente i corpi degli apostoli Pietro e Paolo e che, da allora, presero il nome di “catacombe di San Sebastiano”: su di esse, nel quarto secolo, fu eretta una basilica.

Il “martirio di San Sebastiano”, trafitto dalle frecce, è un soggetto molto presente nella pittura, specialmente rinascimentale e barocca, e avrebbe ispirato, in seguito, anche letterati e musicisti, fra i quali, nel primo Novecento, Gabriele D'Annunzio e Claude Debussy. Nella tradizione iconografica, accanto a quella sopra riportata, si affermò un'altra versione della vicenda: a estrarre le frecce dal corpo di Sebastiano e a curarne le ferite sarebbero intervenuti degli angeli: è appunto questa la versione fatta propria da Orsola Caccia. Ma qui il nostro discorso si complica.

Infatti, Don Costantino Lupano, parroco di Moncalvo dal 1881 al 1921 e scrittore più volte citato sulle pagine de “L'Aleramico”, in un saggio su Guglielmo Caccia, pubblicato nel 1903 nella “Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria”, afferma: “Erano sei le figlie Caccia, e si fecero tutte monache [...]. Due di esse erano pittrici assai valenti: Suor Orsola Maddalena l'una e l'altra Francesca, la quale però monacandosi prese il nome di Anna Guglielma. [...] Oltreiché pie, dovevano essere anche belle assai, come ci è dato di argomentarlo dai loro ritratti negli Angeli che adornano il quadro di S. Sebastiano nella Chiesa di S. Francesco, nei quali secondo la tradizione le pittrici avrebbero raffigurato loro stesse insieme colle proprie sorelle”. Già nel suo libro *Moncalvo sacra*, del 1899, il Lupano aveva sostenuto questa tesi, dicendo: “La tela nello sfondo è un magnifico dipinto di Suor Orsola Caccia. E' commendevole per la freschezza de' colori varii e smaglianti. Ha di particolare che i tre Angeli che estraggono i dardi, e forse anche il S. Sebastiano trafitto sono tolti dal tipo delle sorelle Caccia”.

In realtà, si tratta di affermazioni che non si fondano su alcuna base documentaria e dunque non è possibile verificarne l'attendibilità per via “scientifica”. Ma non

è questa l'unica strada per avvicinarsi alla verità, intesa nel suo senso più profondo, specialmente in campi essenziali della vita, come l'esperienza religiosa, quella estetica, la dimensione etica o quella affettiva. Così, di quest'opera, possiamo dare una lettura allegorica, tutt'altro che arbitraria: secondo questa, le frecce rappresenterebbero la peste e, più in generale, le malattie e le sofferenze, tanto che San Sebastiano è spesso associato a San Rocco come intercessore contro questi flagelli. Quanto agli angeli, non si tratta di una presenza “magica” in grado di eliminare il male dal mondo: essi ci dicono che Dio può essere presente nella nostra vita, alleviando il dolore e dandogli un senso. Come dicono Renzo e Lucia, nell'ultima pagina dei *Promessi Sposi*, per bocca del Manzoni (e notiamo che a guidare a questa conclusione è soprattutto Lucia), “i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dato cagione, ma [...] la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e [...] quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore”.

O r a , pensiamo al Seicento, in Europa e anche nel nostro Monferrato: guerre, carestie, pestilenze s o n o all'ordine del giorno; tanto che, come è stato detto, sullo sfondo di questo secolo, pare risuonare l'invocazione litanica *A peste, fame et bello, libera nos, Domine*. Eppure, come ha affermato Paola Caretta a proposito di un altro capolavoro di Orsola, le *Sante Liberata, Agata e Lucia* presenti nella

chiesa di Sant'Antonio Abate, nelle opere della pittrice moncalvese, mancano “segni di truculenza”; esse, al contrario, esprimono “serenità e pacatezza tranquillizzando l'animo di chi le osserva”. A questo punto, mi pare del tutto legittimo supporre che, in questi angeli che tolgono le frecce del male e curano le piaghe, Orsola abbia voluto raffigurare sé e le sue sorelle, sia di sangue sia spirituali, oranti e attive in un'opera di pacificazione, non soltanto attraverso la preghiera o le opere di carità, ma anche e soprattutto attraverso l'esperienza della bellezza comunicata dalla loro arte. Se poi consideriamo che, ancora oggi, le guerre imperversano nel mondo, la fame attanaglia una quantità enorme di persone, le malattie epidemiche vecchie e nuove mietono innumerevoli vittime, dobbiamo essere grati a questi “angeli” che sono Orsola e le sue sorelle, che ci fanno dono di un messaggio di Bellezza portatore di speranza, capace di travalicare i secoli e di mantenere perenne validità.



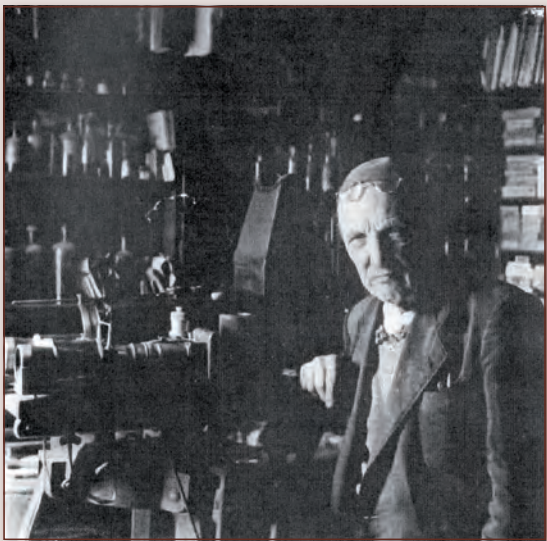
Moncalvo Minore

Luigi Nebiolo

A novant'anni non resta che il passato. Con qualche momento di presente. Ma il passato per un vecchio è una forza vitale. Nel mio, Moncalvo rappresenta l'infanzia, quasi dimenticata, e la giovinezza, ben presto inghiottita da un lavoro che mi ha sospinto per mezzo secolo e oltre nell'oceano della Storia. Però non di carta stampata e di televisione voglio scrivere ora. Voglio rivivere invece alcuni di quegli anni moncalvesi.

Il pallone col bracciale, sapete che cosa sia? Uno sport robusto, virile, uscito da decenni dalla memoria popolare. Lo giocavano nello sferisterio, così chiamato il fossato del castello. La palla era di cuoio duro, battuta e ribattuta con una specie di manicotto in legno, costellato di punte a piramide, nel quale gli atleti infilavano la mano: tre uomini contro tre, la palla - grande come una bella arancia - veniva continuamente strofinata con erbe dal forte odore perché, essendo spesso scagliata fuori dal campo, giù nei prati verso la Stazione, i cani potessero riconoscerla e riportarla. Le partite duravano ore, attiravano centinaia di spettatori e soprattutto di scommettitori. Certi campioni godevano di grande notorietà e quelli che diventavano professionisti erano gratificati da contratti strabilianti. Mio padre rimase principiante e mi lasciò due bracciali che conservo come pezzi della sua esistenza. Quel tipo di sport, del resto consacrato anche con una statua al Foro Italico di Roma, è oggi appena menzionato nelle enciclopedie, e si che per due secoli e forse più aveva appassionato gli italiani (mi dicono che sopravviva in un paio di piccoli centri della Toscana e delle Marche). Da noi, è cosa da museo.

Ma abbiamo avuto altre passioni sportive. Ricordo gli incontri di calcio sulla piazza all'ombra della Rotonda. L'11 moncalvese gareggiava nel



campionato dilettanti (parlo dell'immediato dopoguerra) e i due fuoriclasse erano Bargerò, il portiere, e Parmigiani, centro attacco. Bargerò diventò celebre in tutto il Monferrato per i suoi tuffi. Pericolosissimi, perché a coprire l'asfalto il suolo della porta era protetta da un velo di segatura. A ogni partita, nonostante ginocchiere e altre protezioni, il giovanotto usciva regolarmente ammaccato e pieno di lividi. Parmigiani, figlio del sacrestano della parrocchia, riusciva a far impazzire la difesa avversaria con acrobazie da circo equestre. In una partita contro il Vignale (6 a

1 per noi) segno da solo tutti i gol. Tifoso pure lui, e commosso dai disagi degli atleti, in seguito il parroco mons. Bolla mise a disposizione il terreno pianeggiante di fronte alla chiesetta di San Giovanni e le parate di Bargerò e le cadute dei compagni furono incruente.

Sto rievocando ad occhi aperti. E mi viene alla mente Alessandro Bonaventura nella sua specola sui tetti. Chi più volte e chi meno tutti eravamo saliti all'antro di Bonaventura, da noi chiamato Davinci,

inventore, astronomo, pittore, filosofo e, per campare, fotografo, riparatore di serrature, lenti, armi da sparo. Nessuno era in grado di dire come e quando fosse capitato a Moncalvo. Era lì da sempre. Affittava per pochi soldi l'abbaino di uno dei palazzi sulla piazza, quasi di fronte al teatro-cinema. Con una scaletta di legno si raggiungeva una loggia che dominava un panorama immenso. L'abbaino era il laboratorio in cui teneva un tornio, una fresa e alambicchi, storte, arnesi, ferri, bombole per la fiamma ossidrica e accanto alla brandina la camera oscura. L'altana gli serviva da specola. Un cannocchiale dal diametro fuori misura di sua fabbricazione era costantemente puntato sulle stelle, un teleobiettivo sulla chiostra delle Alpi. Di notte scrutava gli astri, di giorno le montagne. E quando lo chiamavano, scendeva dal rifugio curvo sotto il peso della grande macchina a soffietto, anche questa costruita da lui, per ritrarre gli eventi non offrendosi bensì aspettando un espresso invito: e ciò in ossequio alle leggi e alla creanza poiché, privo come era della licenza di artigiano, evitava di dare noia al professionista locale. Era onesto e perciò poverissimo, mangiava acciughe, uova, sardine in scatola, polenta e indossava abiti rimediati che nelle stagioni fredde



ricopriva con un tabarro nero.

Dopo la morte, il materiale di Bonaventura andò disperso, comprese centinaia di lastre fotografiche di vetro. Con esse si sarebbe potuto raccontare mezzo secolo di storia di Moncalvo, anniversari, sagre, sfilate, saggi ginnici, cerimonie, ricorrenze pubbliche e occasioni private.

(Vedo su Internet alle parole Moncalvo di Wikipedia che il suo nome appare giustamente tra gli uomini illustri della città. Però il sito contiene una grave lacuna: va bene Vincenzo Buronzo, va bene il col. Testa Foschi. Manca l'eroe della Resistenza Nazareno Lazzarini, e manca Mario Pavese che con i suoi dipinti ha raccontato Moncalvo con amore e ironia, come ha ben scritto su L'Aleramico la brava Angela Strona.)



La sciagura della “Rota”

Angela Strona

Il 9 luglio 1953 è un giovedì di piena estate. Una stagione preceduta da un mese di giugno anomalo, caratterizzato da forti piogge. Siamo negli anni difficili del dopoguerra, dove la necessità esistenziale spinge a cercare nuovi sbocchi a qualsiasi possibilità di lavoro. Anche a Moncalvo, dove la principale fonte di

Quel giovedì 9 luglio nel pomeriggio era scoppiato un temporale e gli operai che lavoravano all'aperto furono richiamati al riparo all'interno del capannone. Tra le 18.20 e le 18.30, in una manciata di minuti si verifica la più grave sciagura sul lavoro che la storia di Moncalvo ricordi: il capannone sotto cui si

trovano 22 operai crolla all'improvviso lasciando dietro di sé un gran polverone. A l c u n i testimoni restano inchiodati incapaci di muoversi per la tragicità della scena. Poi la gente accorre: i c o m p a g n i di lavoro, i contadini dai dintorni, tutti gli uomini



occupazione è da sempre l'agricoltura, sorgono alcune piccole fabbriche che contribuiscono a sollevare la qualità della vita di tante famiglie del paese e dei comuni vicini.

La “Trasformazioni Tessili” dei fratelli Giorgio e Gino Piacenza impiega esclusivamente donne nella confezione di camicie mentre la manodopera maschile viene assorbita dalla “Rota”, fabbrica di aratri e macchine agricole, sorta lungo quello che si chiamava Corso Umberto I e che diventerà poi Corso XXV Aprile, restando però sempre la “lea” per i moncalvesi. Proprietario di questa piccola industria è Paolo Rota che tra il 1945 e il 1946 ha anche ricoperto la carica di sindaco e alle elezioni politiche del 7 giugno 1953 si è portato candidato alla Camera senza successo.

Rilevata nel 1942 la ditta Luigi Salatino, detto “Camilino” dai soci Rota e Manfredi come “stabilimento costruzione aratri, seminatrici e macchine agricole in genere”, la Rota, all'inizio degli anni '50, occupava 40 operai e la vecchia sede si stava rivelando inadeguata alle crescenti richieste di mercato. Paolo Rota con il figlio Luigi acquista allora un terreno in regione Vairo in Collina lungo la strada che conduce alla stazione con l'intenzione di far costruire tre nuovi capannoni. I lavori vengono appaltati nel febbraio 1953 all'impresa Romolo Pomponio con sede a Torino in Corso Peschiera, che ha affidato il progetto all'ing. Ludovico Parziale lasciando a sovrintendere i lavori il geom. Vittorio Tealdi. La struttura del complesso è stata dal Parziale progettata ed eseguita in cemento armato.

L'impresario Pomponio assume gli operai tra muratori e manovali del posto, circa una ventina, quasi tutti moncalvesi. All'inizio di luglio i lavori sono a buon punto e si era già preso l'accordo con il collaudatore, ing. Agostino Garavano per eseguire le prime prove di carico al solaio che ricopre il progettato garage.

validi di Moncalvo. E si incomincia a scavare con i picchi, le vanghe, le mani insanguinate... Arriva il sindaco Evasio Martinetti, i carabinieri, i vigili del fuoco. E i corpi incominciano ad affiorare. I morti vengono pietosamente allineati nel cortile. I tre feriti portati all'ospedale di Asti. Alle 22,30 affiora il corpo dell'ultima vittima. La tragica serie è finita. Il luogo del disastro viene piantonato. Niente deve essere toccato per l'accertamento delle responsabilità. La gente di Moncalvo è tutta per le strade in un silenzio straziante.

Le vittime sono: MARIO BOSIA, nato a Govone (Alba) nel 1910, residente a Moncalvo, celibe. LUIGI GARRONE, nato e residente a Moncalvo, classe 1922 coniugato con Rosa Brambilla, padre di due figli. GIUSEPPE CASTELLANO, soprannominato “MORETO” nato a Moncalvo nel 1910 e qui residente, coniugato con Luigia Borelli, padre di una bambina. STEFANO PORTA, nato a Castelletto Merli nel 1908, residente a Moncalvo, coniugato con Carolina Demaria, padre di due figli. PASQUALE ANGELO BALBO, detto “ANGIOLI”, nato a Odalengo Piccolo nel 1903, residente a Moncalvo, celibe. Uno solo dei caduti non abita a Moncalvo: è l'immigrato veneto LUIGI GASPERI, nato a Castagnaro (Verona) nel 1906. Sposato con Maria Rigo, risiede a Ozzano. Ha un figlio di 15 anni. Gasperi è l'unico ad essere estratto vivo dalle macerie. Morirà mezz'ora dopo assistito da don Finazzi, accolto prontamente sul posto. Tre operai riescono a sopravvivere alla tragedia seppur gravemente feriti: ALDO GONELLA, ferito al capo e alla gamba sinistra viene ricoverato all'ospedale San Marco della nostra città. REMO TERESIO GUGGIOLA, moncalvese e OTTORINO BERTUOL, veneto, vengono fatti portare in gravissime condizioni dal dott. SILVIO DE REGIBUS, ufficiale sanitario del Comune, all'Ospedale

Civile di Asti. In questa tragedia, altri operai rimasti “miracolosamente” illesi, seppure in stato di shock per l'accaduto prestano generosamente il loro aiuto e i primi soccorsi. Sono FIORINO MIRA, LUIGI COPPO, MARTINO ARENARIO, PIETRO PASSERA, RUGGERO GIACOMINI, ANTONIO ALESSIO, VINCENZO STRONA, GIOVANNI DURANDO, ANGELO PALENA, LUIGI VOLTA, GIAN CARLO PESENTI e PIETRO BORROI.

Questi sono i nomi di quanti per una intercessione superiore, sfuggono alla morte in quel tragico giovedì pomeriggio. Nella galleria degli ex-voto di Crea e tuttora esposto un quadro con le fotografie degli operai scampati che contornano l'immagine del capannone crollato.

La giunta comunale presieduta dal sindaco, riunita d'urgenza, delibera onoranze funebri a carico del Comune e sepoltura provvisoria delle vittime nella tomba di famiglia del sindaco Evasio Martinetti.

Viene inoltre conferito mandato all'E.C.A. (organismo comunale delegato all'assistenza dei bisognosi) di portare i primi aiuti alle famiglie delle vittime. Scatta immediatamente una catena di solidarietà morale e di partecipazione concreta nei confronti dei familiari colpiti dal grave lutto davvero commovente.

La funzione funebre si svolge nel pomeriggio



del 12 luglio. Il corteo muove dall'ospedale San Marco, borgo Rinchiuso di Moncalvo. La cerimonia organizzata con molta cura, vede la partecipazione di tutta la comunità moncalvese di tutte le età. I bambini dell'asilo infantile sulla piazzetta del Municipio. La zona verso San Bernardino riservata alla popolazione maschile. C'è la banda musicale cittadina, le scuole, la fondazione Labor, le varie rappresentazioni religiose, una rappresentanza immensa di autorità convenute da ogni dove: il Prefetto e il Questore di Asti, il Presidente della Giunta Provinciale, deputati, senatori, ufficiali delle Forze Armate, gonfalonieri di una marea di comuni e associazioni. Il clero è guidato dal Vescovo di Casale, Mons. Giuseppe Angrisani. Tra i sacerdoti della Vicaria, don Francesco Finazzi che solo da un anno ha preso il posto di don Bolla.

L'ordine di sfilamento delle bare, portate a spalla dai compagni di lavoro, dai coscritti, dagli amici è rigorosamente alfabetico: sulla prima di esse e sull'ultima – Balbo e Porta – c'è un cappello da alpino. Alle 16,45 inizia la cerimonia religiosa. Una

Messa solenne da Requiem accompagnata dalla Corale Parrocchiale creata da don Bolla. Le sette bare sono allineate davanti alla balastra dell'altare maggiore. Poi sul sagrato di San Francesco il sindaco porge il suo saluto alle salme. Tocca al concittadino, Senatore Vincenzo Buronzo leggere l'orazione funebre, bella e struggente. Tanto bella da essere poi stampata a cura delle "Edizioni Aleramica" di Moncalvo con il titolo "La parola di Dio è sopra di noi, sul paese e sulle colline..." E' un'orazione di sublime bellezza, di notevole lunghezza tanto da non poterla qui proporre integralmente. Ma qualche passaggio merita di essere citato. E' il frutto di una mente profondamente umanistica, di un cristiano convinto di ciò che dice, di un moncalvese che piange con



i moncalvesi.

"...Non appena ci siamo staccati dalla balastra dell'altare maggiore ci siamo riaffacciati su questo paesaggio turbato, su questa sospesa realtà, ecco che l'angoscia della tragedia ci riafferma all'improvviso tremenda, inesorabile. Con le sette bare allineate dinanzi a noi sotto questo cielo grigio in cui par di sentire ancora il rombo della rovina (...) torniamo a soffrire come se ci sentissimo tutti sulla coscienza il peso di una comune responsabilità. La responsabilità che prende l'uomo al cuore davanti alle sciagure collettive che potevano essere evitate e non furono..."

"In che cosa aveva peccato questa umile gente di lavoro (...) Perché sono morti (...) Chi ha voluto quest'ora e questa fine?"

Quale è, quale può essere l'occulto religioso significato di queste vittime giovani e senza colpa, che stroncate fremono e ci interrogano? La parola di Dio è sopra noi, sul paese e sulle colline. Fa



che possiamo ascoltarla in purità di cuore e spirito di obbedienza, o Signore! Signore, Tu che hai fatto del lavoro la più redentrice delle tue leggi e

vedi questa fine pietosa e questo inconsolabile pianto; Tu che sai il perché di ogni atto, di ogni pensiero, di ogni evento, Tu aiutaci a difendere e a proteggere i nostri fratelli che scavano nelle miniere, che lavorano sospesi sui ponti nel vuoto, che si sprofondano negli abissi, che maneggiano le forze capaci di folgorarli e incenerirli, che sfidano i cieli e le tempeste perché la tua parola si compia o Signore e il Tuo regno si avveri! Siamo tutti Tuoi operai, curvati al Tuo volere e segnati nella Tua fede."

Fin da subito, la gara di solidarietà per le vedove, gli orfani e i congiunti dei sette caduti è imponente. Il Comune apre una pubblica sottoscrizione alla quale aderiscono in modo straordinario cittadini, associazioni, enti. Viene costituito un comitato con lo scopo di gestire le somme di denaro che giungono da tutto il Piemonte. Lo presiede il sindaco, avv. Martinetti; ne fanno parte il presidente dell'E.C.A., Dario Casalone, il parroco don Finazzi, il collocatore comunale Vincenzo Restivo, il medico condotto dott. De Regibus, il maresciallo Filadelfo Montis che da pochi giorni comanda la stazione dei Carabinieri, Mario Comacchia e Alberto Finardi in rappresentanza di CISL e CGIL, sette rappresentanti di partiti politici: Giuseppandrea Martinetti (DC), Mario Volta (PCI), Paolo Rota (PSDI), Germano Cassone (PLI), Pietro Pecchio (PRI),

Maria Urbani (Partito Monarchico), Giuseppe Dellarovere (Partito dei Contadini), il Pretore dott. Raffaele Invrea, Luigi Riva per la Coltivatori Diretti, il Senatore Buronzo e un rappresentante dell'amministrazione comunale di Casale.

Le offerte giungono un po' dappertutto e da chiunque: perfino una loggia massonica di Torino fa pervenire la sua offerta di 5000 lire. Dalla sottoscrizione si raccolgono L. 1.388.910, dal Ministero dell'Interno tramite la Prefettura ne sono giunte 800.000, cui si aggiungono L. 350.000 del presidente Luigi Einaudi e dell'Unione Industriale di Asti. 1000 lire sono gli interessi maturati sui fondi depositati: l'ammontare complessivo del denaro raccolto è di L. 2.539.910.

Esaminata la posizione di ciascuna delle famiglie di vittime e feriti, la somma viene ripartita nel modo seguente: 400.000 lire alla famiglia di Garrone, 225.000 alla famiglia di Porta, Castellano e Gasperi, 150.000 alla famiglia di Balbo, 50.000 ciascuno alle famiglie di Bosia e Galletto. Alle famiglie di ogni ferito sono devolute 125.000 lire, mentre a ciascuno dei 13 operai rimasti disoccupati in seguito al sinistro vengono assegnate 15.000 lire.

Mentre le famiglie delle vittime e la comunità intera cercano di elaborare il lutto, si aprono le indagini sulle responsabilità del disastro. I principali responsabili, l'imprenditore

Pomponio e il progettista Parziale si rendono irreperibili.

Gli unici due responsabili del cantiere ritrovati sul

posto, il geom. Tealdi e l'assistente Liberale Gamba, vengono fermati, interrogati dal maresciallo capo Antonio Auriemma dei Carabinieri di Moncalvo e associati alle carceri monumentali della nostra città. Dall'interrogatorio emergono pesanti responsabilità circa la stabilità e la sicurezza del capannone. Una lunga serie di segnali disattesi.

Tutti nel cantiere erano al corrente di lesioni alle capriate. Perplexità sulla capacità di tenuta della costruzione erano state espresse. Era opinione comune tra gli addetti al lavoro, che quei muri non fossero idonei a contenere pesanti macchinari e vibrazioni durante il funzionamento. Tuttavia si insinua il dubbio che il crollo sia avvenuto per vizio del terreno su cui si stavano costruendo i capannoni. Tesi che sarà esclusa nella prosecuzione dell'inchiesta.

Dopo il preventivo sequestro del cantiere compiuto dalla magistratura, il 4 dicembre la ditta Pomponio annuncia che, sgomberate le macerie, puntellati i due restanti capannoni, si passerà alla ricostruzione definitiva della parte ceduta.

Il tragico crollo del capannone ha naturalmente una conclusione in sede giudiziaria. Il 12 febbraio 1955 viene emessa la sentenza contro Pomponio, Parziale, Tealdi e Gamba imputati di omicidio colposo plurimo e lesioni personali colpose plurime. La permanenza del Tribunale in camera di consiglio è relativamente breve. Dopo un'ora, il presidente De Luca legge la sentenza per la quale Pomponio



e Parziale sono riconosciuti entrambi colpevoli dei reati loro ascritti con la condanna di Pomponio a sei anni di reclusione e del Parziale a cinque anni, più le spese processuali, l'interdizione perpetua dai pubblici uffici per entrambi e per Pomponio l'interdizione per cinque anni dall'esercitare la sua professione di imprenditore. Ad entrambi viene concesso il condono di tre anni.

Il capo operaio Gamba è assolto per non avere commesso il fatto e il geom. Tealdi per insufficienza di prove. Le difese Pomponio e Parziale ricorrono in Appello: in questo modo gli imputati eviteranno il mandato di carcerazione.

Ad ogni vedova viene corrisposto un indennizzo di 3 milioni di lire, oltre ad una pensione mensile di 15.000 lire della Previdenza Sociale.

Si conclude qui il racconto dei fatti conseguenti al crollo del 9 luglio di 62 anni fa. La fabbrica di aratri nel 1968 si trasformò nella "Cooperativa operaia Nuova Rota" e chiuse definitivamente alla fine degli anni '60, dopo la morte nel 1969 di Paolo Rota. Sei di quei caduti riposano nel casellario pubblico del nostro cimitero. Uno accanto all'altro nella morte, come quel giorno lontano, l'ultimo della loro vita.

Angela Strona

Dedicato al mio amatissimo fratello "Cenzino" che la protezione del Cielo salvò da quell'inferno.

I fratelli Bianco: una famiglia in... movimento

Marco Cerruti

L'invenzione della ruota rappresenta un momento molto importante nella storia dell'umanità, essa ha modificato i trasporti ed il progresso tecnologico in generale. Le prime ruote erano semplici dischi di legno, poi, per gli spostamenti via terra, ci sono stati i carri trainati da animali, per arrivare alla bicicletta, ai mezzi di trasporto pubblici fino alle automobili private. Quando queste novità si stavano appena diffondendo, una famiglia di illuminati fratelli moncalvesi ne ha fatto un'impresa al servizio del territorio. Sono i fratelli Bianco. Mio nonno ripeteva spesso: *"I Bianco ai sun stac una putensa, hanno saputo cogliere i fermenti della modernità"*.

"Anduma dai Bianchi, lur ai san e amlu rangiu", questa era una delle frasi comuni quando a Moncalvo, nel secolo scorso, si doveva far funzionare qualche macchina, automobile, trattore, autocarro e molto altro che facesse le bizzes o che fosse troppo datato per poter ben svolgere le proprie mansioni. I Bianchi erano quattro fratelli appassionati di tutto ciò che funziona da solo o quasi e che insieme hanno dato vita ad una delle prime concessionarie FIAT del Piemonte nei primi anni venti del secolo scorso. Allora la concessionaria si chiamava FIAT-SAVA come, ancora oggi, informa la vetrata di accesso al garage di Piazza Romita. Quattro fratelli rimasti, di sei maschi adulti; i più anziani, Achille (classe 1900) e Ceco (classe 1895) morti giovani entrambi. Uno, dopo un incidente motociclistico in prova prima della gara e l'altro per una polmonite, frutto di una notte di temporale all'aperto, successiva alla Torino-Aosta, gara disputata da ciclista gregario di un corridore più ricco e famoso. Gregario, perché allora non esisteva il cambio delle bici, ma solo gambe e bici di ricambio, così si poteva coltivare una passione senza oneri, anche se sempre con il mezzo sbagliato. Quattro superstiti, figli di Ettore, che tarava i pesi nei negozi e nei magazzini e che costruiva nella sua officina i meccanismi dei pesi pubblici in uso all'epoca in quasi tutti i Comuni e nelle frazioni. La prima officina era

ubicata nella sede dell'attuale Bottega del Vino, dove a forza di braccia e di abilità personale si forgiavano le parti utilizzate nei pesi pubblici e per altri usi. L'ultima dei Bianco, loro figlia e nipote, la maestra Rita Bianco Debernardi, conosciuta come "la Richi", ricorda che, nella scuola elementare della Stazione di Moncalvo, era custodita, come un cimelio di un'epoca passata, una coppia di cerchioni da bici in legno con stampigliato a fuoco "Biciclette Ditta fratelli Bianco di Moncalvo". Il proprietario della bici originaria, il compianto maestro Piero Monticone, raccontava ai suoi ragazzi la storia di questa bici, compagna di avventure giovanili. I Bianchi, ormai diventati Bianco per un errore all'anagrafe, all'epoca costruivano biciclette, perché erano sempre meccanismi, anche se, senza motore. I fratelli Bianco erano: Giuseppe, classe 1890, stimato sindaco di Moncalvo dal 1956 al 1960, cui si deve l'attuazione del tunnel che porta alla statale 457 e nel lavoro abilissimo tornitore e forgiatore, seguace del dio Vulcano nella cui fucina si preparavano gli attrezzi divini. Tutto ciò fu ricordato nel discorso funebre dal dottor Cotti che gli fu caro amico e compagno di battute venatorie. Pietro, classe 1898, ideatore delle attività sviluppate con i fratelli durante una vita intera. Angelo, classe 1902 si occupava delle pratiche automobilistiche, amministrative e della storica autoscuola. Francesco, detto Cecco, classe 1907, mago dei motori di ogni tipo e presidente per molti anni della storica squadra calcistica Moncalvese. Essa era nata, nel secondo dopoguerra, sui terreni dell'attuale Cantina Sociale "Sette Colli"; terreni dissodati con l'entusiasmo e le braccia dei giovani moncalvesi, sotto la guida dello storico e amatissimo parroco di quei tempi, don Bolla. Dopo alcuni anni di lavoro "ant' al turiun" trasferirono l'attività di vendita di autoveicoli Fiat e autoriparazioni, in Corso Regina Margherita, dove attualmente c'è l'immobile di "Ale il Macellaio". Era, a loro dire, la prima "ca' nostra" in cui nacque anche l'autoscuola gestita da Angelo, utilizzando la mitica



Veduta del Dazio con
officina Fratelli Bianco e Albergo Principe

"6 pedali Balilla rossa decapottabile" che, per l'epoca, era un sogno. Trascrivo parti di un articolo celebrativo del compleanno dell'autoscuola uscito sul giornalino l' "Eco di Moncalvo" a firma di Mauro Anselmo, datato giugno 1975. L'articolo mi è stato gentilmente fornito dalla nuora di Angelo, la maestra Paola Bertone Bianco. *"Tutti i moncalvesi lo conoscono e quando lo incontrano per strada lo salutano con simpatia "Cerèja musù Angelo!"*. Istruttore di scuola guida fin dal lontano 1920, Angelo Bianco è stato il valente maestro degli automobilisti di Moncalvo e dei comuni vicini [...]. Grazie al suo insegnamento e alla sua lodevole pazienza moltissimi aspiranti autisti hanno potuto superare brillantemente gli esami e ottenere la patente di guida [...]. Certe sue frasi, scaturite da una fantasia arguta e bonaria, sono ormai diventate proverbiali "signora, un po' di attenzione i paracarri non sono di cioccolato...". "Ho cominciato



a lavorare a 10 anni con il papà e i fratelli, all'età di 18 anni ho preso la licenza per fare l'istruttore di guida", affermava Angelo. Egli infatti è il più anziano istruttore di guida della provincia e ci tiene a sottolineare, non senza una punta di orgoglio, di aver guidato tutte le macchine, dalla zero Fiat alla Balilla, fino alla 128 di oggi [...]. Lavoratore infaticabile, gli sono stati tributati solenni e pubblici riconoscimenti. Nel marzo 1953 i fratelli Giuseppe, Pietro, Angelo e Francesco Bianco hanno ricevuto una medaglia d'oro, ciascuno, dalla Fiat e un diploma di merito, recante la motivazione di lode per oltre un trentennio di costruttiva operosità. Nel settembre 1960 il signor Angelo è stato insignito del titolo di Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana e nell'ottobre del '66 ha ricevuto dalla Camera di Commercio di Asti un attestato di benemerenzza e una medaglia d'oro per i suoi 50 anni di attività [...]. Vogliamo anche aggiungere che i fratelli Bianco hanno regalato la prima ambulanza all'ospedale San Marco ed hanno sempre svolto il servizio di soccorso stradale con molto impegno, accollandosi le spese dell'automezzo senza mai chiedere compenso alcuno".

Intorno agli anni trenta i fratelli realizzarono il sogno di possedere un "garage", come veniva chiamata allora un'autofficina. Era un grande edificio su due piani, con la tipica linea architettonica delle fabbriche dell'epoca, costruito su progetto di un ingegnere Fiat, con officina meccanica, uffici, autolavaggio, ricovero auto, autocarrozzeria e autosoccorso Aci che si serviva del mitico autocarro-gru di colore rosso e giallo con un motore così rumoroso da essere sentito da molto lontano. All'esterno c'erano i distributori di carburanti. Nel 1955 fu inaugurata la parte nuova del garage, con grandi vetrine, ampio spazio di manovra, ricovero, autocarrozzeria e magazzino ricambi utilizzato da molte altre ditte della zona per la molteplicità dei pezzi conservati. Il garage fu per molti anni punto di ritrovo di appassionati di motori che trovavano in officina con "al Ceco" pane per... i loro bulloni e cordialità familiare da tutti i fratelli. Molti giovani vi trovarono lavoro e incoraggiamento per future attività in proprio, come ricorda spesso, con affetto, Franco Aramini, patron delle macchine agricole in Castelletto Merli. Oltre ai fratelli Bianco, bisogna, anche, ricordare la loro mamma Maria, della quale tutta la famiglia ha sempre parlato con nostalgia. Donna dotata di fisico matronale e piglio generalesco, non disdegnava la fatica fisica che l'aveva portata al lavoro di lavandaia negli anni giovanili e di operaia per necessità, in officina, durante "la prima uera", quando il marito e il figlio maggiore, chiamati alle armi, non potevano lavorare. E quindi lavorava lei "battendo la mazza grande da 5 chili" per forgiare i pezzi necessari alle pesi da costruire. Grande donna, la cui vita è stata guidata da una fede grande e totale e un amore per i figli che educava al "buon vivere" anche in situazioni di ogni giorno come ha efficacemente raccontato in una poesia il nostro poeta Vincenzo Buronzo che ben la conobbe. La poesia ha come titolo "Ji orassion ëd la seria" ed tratta dalla raccolta "Al litaniji di giòbia".



Ji ORASSION ÈD LA SERIA

Da la crusiera, la Maria ëd Bianchi a gran vos
la chiama i fieui chi tardio
a neucc a tonràa cà. A ògni nòm,
rossa an s'i brich s'anvisca 'na stelja,
e i sinch bandi
semp batajand as tiro drera dal scuri
ëd la valà
pianti e busson, al viv gorgoj dël rì,
i can chi baolo,
fin l'ultim crii dël ciloch
tra 'l rami dël bòsch scondi.
L'è l'ora santa ëd ji orassion, Maria
snogiaja an mèa a lor la trassa ant l'aria
in largh sègn ëd cros e arbojind l'anton-a:
"Galiòt, pègrami, còdacòrda,
guai a chi ch'l'òsa ancora
ridi o fiari, Ave Maria, gratia plena,
av ten trèi di a pan e acqua, av lij
ai pé dël lècc, Dominus tecum,
ciari, pu ciari,
e nen cmè bèstji dzi al paròli santi,
*benedicta tu in mulieribus
et benedictus*, ando ch'jei lassà
liber e quadèrno? per canp e për prà.
O' me sudor,
ò me pòvri fatighi neucc e di.
Sinch aso, sinch bastard ji ò partorì,
che Dio am pèrdon-a,
et benedictus fructus ventris tui Jesus"
Dal sacòci ai barbotant i saoto
vir an sla coèrta 'na lusèrta e in ranot.
Dal man ëd Maria j vòla 'na sòcla.
"E ti, Pipino, t'hai al sèn pin ëd preji;
a ti, Cilin, at sangon-a la tèsta,
la mugia al preji, la sua al sangh a gossi".
La continua a pregà quasi piansind.
"Sancta Maria, Mater Dei,
ora pro nobis peccatoribus,
nunc et in hora mortis nostrae".
Al pensé ëd la Mòrt ëd colp la sent
in rintoch ëd campan-i,
cmè in sofi d'agonia e la gëm:
"Fieui, cari fieui, unich fior ëd la me vita,
unich tesòr, ant l'ora ëd la nòstra mòrt
ando ca sarèi e mi ando ca sarò?
Soi e senss nen che la pietà dël Signor"
A l'ha pu mach la fòrssa da di Amen.
Ji ambrassa con al man gionti an s'al
cheur.

Al strà as fan bianchi ëd lun-a, i sògn
ji han ali d'angel,
ant al candor ëd la lun-a i fieui s'andròmo.

LA PREGHIERA DELLA SERA

Dal crocevia, Maria dei Bianchi a gran voce
chiama i figli che tardano
di notte a rincasare. A ogni nome,
rossa sui colli si accende una stella,
i cinque banditi
sempre battagliando, si tirano dietro
dal buio della valle
piante e cespugli, il murmure del ruscello,
l'abbaiare dei cani,
perfino l'ultimo grido del cuculo
nascosto tra i rami del bosco.
E' l'ora santa della preghiera. Maria
tra loro genuflessa traccia nell'aria
un gran segno di croce, e ribollendo intona:
"Galeotti, grame pelli, collida corda,
guai a chi osa ancora
ridere o fiatare, Ave Maria, gratia plena,
tre giorni a pane e acqua vi tengo, vi lego
ai piedi del letto, Dominus tecum,
chiare, più chiare dite le parole sante,
e non come bestie,
*benedicta tu in mulieribus
et benedictus*, dove avete lasciato
i libri e i quaderni? per i campi, per i prati.
Oh! I miei sudori,
le mie povere fatiche, notte e giorno.
Cinque somari, cinque bastardi ho
partorto,
che Dio mi perdoni,
et benedictus fructus ventris tui Jesus".
Dalle tasche dei manigoldi saltano
vivi una lucertola e un ranocchio.
Dalle mani di Maria vola uno zoccolo.
"E tu Pipino, hai la camicia piena di pietre;
a te Cilino, sanguina la testa, ammuccchia
le pietre, asciugati il sangue".
E continua a pregare quasi piangendo:
"Sancta Maria, Mater Dei,
ora pro nobis peccatoribus,
nunc et in hora mortis nostrae".
Al pensiero della Morte, improvvisi, sente
i rintocchi delle campane
simili a un sospiro di agonia, e geme:
"Figli, cari figli, unico fiore della mia vita,
unico tesoro, nell'ora della nostra morte
dove sarete ed io dove sarò?
Soli senza niente, nella pietà del Signore".
Ha solo più la forza di dire Amen.
Li abbraccia con le mani giunte sul cuore.

Le strade si fanno bianche di luna,
i sogni hanno ali d'angelo,
e in quel candore si addormentano i ragazzi.

EDITORIALE L'ALERAMICO...

per riscoprire le nostre radici

Essendo superflua ogni mia ulteriore parola vi ripropongo quello splendido editoriale di quasi settant'anni orsono:

"Per un momento lascia da parte quella smorfietta di compatimento e ascoltaci: noi rubiamo un po' del tuo tempo e qualche lira del tuo portafogli, ma abbi pazienza. Dopo, se vuoi, abbandoneremo ogni velleità giornalistica e, con un litro di grignolino, dimenticheremo "LA ROTONDA" e chi l'ha fatta. Ma prima stacci a sentire.

Da tempo avevamo nella testa l'idea peregrina di fare un giornale.

Tanti se ne vedono, l'edicola trabocca di carta stampata, la gente è nauseata di fogli di destra, sinistra, centro, illustrati, sportivi, d'amore, d'avventura ... Ma ci rodeva la tentazione di fare un giornale di Moncalvo, per Moncalvo. Un giornale che si facesse leggere, che attirasse l'attenzione.

Un giornale semplice, allegro, buontempone. Casalingo, direi, famigliare, un giornale che fosse come una chiacchierata tra amici. Ma qualcuno ci sconsigliò con argomenti che parvero validi.

- Siete pazzi? Un giornale per Moncalvo? Ma non vedete quanta carta si stampa inutilmente, quante parole si sprecano? La gente ne ha lo stomaco pieno. E poi ci vuole altro che voi, dilettanti e sognatori, a fare un giornale che interessi, che diverta, e, insieme, costruisca! E i soldi? Se non vi appoggiate ad un partito, ad un gruppo politico, fallirete miseramente! Andate a dormire, ragazzi! Avete esempi vicini e lontani: vi dovrebbero ammonire!

Questi i consigli. Che potrebbero essere fatti

oggi, ma che oggi non demoralizzerebbero più. Ci è venuto coraggio perché fidiamo di noi e - questo più conta, - fidiamo di te, amico.

Fare un giornale interessante? Proveremo. E tu, moncalvese, aiutaci con critiche, suggerimenti, consigli e specialmente collaborazione.

Un giornale che si regga? Finanziariamente (lo diciamo con orgoglio) noi partiamo dallo zero.

Un giornale indipendente? Qualcuno già mormora che dietro alle nostre spalle ci sono tonache nere, altri insinuano trattarsi di camicie rosse, o verdi o turchine. Amico mio, dietro di noi non c'è nessuno. Tutt'al più ci sono le nostre inesauribili speranze. E ci sei tu, amico, a sorregarci.

Questo sarà, forse, l'unico giornale del mondo a non fare della politica: siamo stanchi, stufo, STUFI dei partiti e delle lotte politiche. Lasciamo la politica con le sue malizie ai maneggioni, agli illusi, agli esaltati. Noi ce ne infischiamo!

Stiamo allegri, se ci è possibile in questi tempi infelici, e pensiamo alla salute. Pensiamo, voglio dire, a noi stessi, Moncalvesi di Moncalvo e Monferrini del Monferrato.

Pensiamo alla salute, al vino frizzante delle nostre meravigliose colline, alla nostra rotonda che domina il Monferrato e il mondo. Abbasso le malinconie, la politica, i debiti, le delusioni d'amore: VIVA NUIATRI!

Andrea Monti

Cresime a Castellino!!

In questa bellissima foto d'epoca i ragazzi di Castellino sono immortalati nel giorno della loro Cresima con Vescovo di Casale Monferrato. Sono passati ottant'anni dalla data di quello scatto: qualcuno di voi riconosce vecchi amici o parenti?

